

---

# La Pieve di Ponte allo Spino

---

**S**ARÀ MAGARI UN'IMPRESSIONE PERSONALE, ma ogni volta c'èpito (e da un pezzo mi succede tutte le settimane) nella campagna di Ponte allo Spino, ritrovo un paesaggio antico, un che di sacro e d'agreste: una chiesa e un appalto, due bovi tondi e un plaustro verniciato, un gregge con dietro il cane impettito, un auto che fugge a rompicollo. È innegabile (lo si respira nell'aria) questo sentimento monastico e riposante che sa d'erbe e di stabbio.

Le viuzze poi che s'interrano nei campi e deviano a un podere o arrancano ciottolose e accidentate verso il paese di Sovicille chiaro

d'olivi o approdano a un castello del quale, da lontano, scorgi il pennacchio della torre o a una villa col tetto metà nell'ombra dei cipressi, o labili si sperdono in una radura di bosco, invogliano a salire alla Montagnola. Lassù i polloneti per i pali delle viti, i marroneti di cui discorrono i contadini e dai quali sgusciano lucide e brune le castagne, lassù il fumo delle carbonaie e, nei recessi frigidati e fitti, il grugnire dei cignali.

Colpisce il colpo d'occhio di queste campagne e a prima vista la bellissima chiesa della Pieve: isolata in mezzo ai campi, in proda a un muricciolo conventuale d'una strada che biforca poco più in là quasi a bruciapelo, per Ampugnano e per Sovicille. Pare, da lontano, uno di quei casamenti anneriti dal tempo e ricavati da un fortilizio. Povera e pura come il fumiello eremitico e asciutto, lo Spino, da cui prende il nome è il tipo di chiesa che io amo pel colore delle pietre verdoline che fa pensare che sia scaturita magicamente di sotto terra, pel silenzio d'archi, la parsimonia archit-

tonica, i muri inerbiti, i grani e le pasture che le si stendono intorno pausate dal rintocco d'una campana, dal trillo di un'allodola, dallo schiattio del gallo, lo sparo del cacciatore. L'impressione di un luogo, come questo, monastico è convalidata dalla storia. ' Una delle prime pievi inalzate nei secoli barbarici ' è detto nella Relazione del pievano Giuseppe Merlotti del 1881, e ' una delle antiche canoniche ' come attesta ' un pubblico istrumento rogato in Siena il 6 Marzo dell'anno 1267 da Ser Federigo di Giunta notaro in casa di Messer Rolando da S. Grata '. Pare l'uffiziassero anche gli eremiti di Lecceo: questo è certo che, pur rimanendo sempre di giurisdizione del Vescovo di Siena, era ammessa, fin dai remotissimi tempi, all'Abbazia di Torri e che quei monaci cistercensi la costruirono abbellendola di un leggiadrissimo chiostro (soprafatto da una costruzione posticcia), di una torre massiccia e maestosa, di un'abitazione conventuale dov'è reperibile, tra i rifacimenti, la sala capitolare.

L'annessione della Pieve di Ponte allo Spino ai monaci cistercensi va forse ricercata nei vasti possedimenti che questi godevano e nei grandi privilegi di cui erano insigniti. Con la protezione di Carlo Magno prima e con quella degli altri imperatori dopo, potevano infatti conservare illesi i benefici parrocchiali dalla prepotenza dei signorotti e dei feudatari. Tra questi, gli Ardengheschi, un cui Conte Bernardo aveva assegnato la giurisdizione della Chiesa ampugnanese ai monaci camaldolesi della Badia Ardenghesca sul Lanzo (28 Maggio 1108).

I timori, pertanto, dei Vescovi di Siena erano giustificati, nei riguardi della Pieve di Ponte allo Spino che legata ai monaci cistercensi seguì le sorti dell'Abbazia di Torri, la quale per gli incendi e i saccheggi subiti dall'esercito pisano (1332) guidato da

Nell'insieme le sua architettura dalle linee semplici e armoniose, dalle absidi gemelle (può darsi che siano state trigemine), dalla triplice navata, dai capitelli adorni di rozze sculture con frutti e animali, effigi di benedettini e insegne episcopali, palpita ancora della sua primigenia bellezza.

Nella penombra tremula di questa chiesa sembra che si rifranga, di chiaro mattino, la gioconda mondezza della terra con le sue erbe e le sue messi e quella dell'aria con l'ondose allodole remote. È un connubio di umano e di celeste: una liricità concreta d'archi e di linee non rarefatta dai marmi e dalla varietà dei colori. Qui si scopre il segreto dell'arte, che quanto è più semplice tanto è più pura: viene a mente la prosa dei *Fioretti* di S. Francesco d'Assisi e frate 'ventu' e 'l'arre nubilo e sereno': soprattutto l'ammonimento francescano di servire 'lu Signore' con grande umiltate. La chiesa inginocchiata tra l'erba...

**IDILIO DELL'ERA**